

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«DO LA MIA VITA PER LE PECORE»

Gv 10,11-18

Nella Bibbia, la figura del pastore è simbolo dell'unicità del rapporto tra Dio e il suo popolo, che Dio ama.

Dio è il «Pastore d'Israele» (Sal 80,2): l'unico «Pastore, Pietra d'Israele» (Gen 49,24): «È stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi» (Gen 48,15); «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino» (Sal 23,1-3). Quest'immagine è collegata all'esodo dall'Egitto, quando Dio liberò e condusse il suo popolo verso la libertà, donandogli una terra dove vivere libero e felice: «Riconoscete che solo il Signore è Dio: egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo» (Sal 100,3). Dio, come pastore, precede e cammina davanti al gregge, guidandolo lungo il cammino, difendendolo dai pericoli: «È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce» (Sal 95,7). Dio è il Pastore, ma affinché questa sua qualità sia riconosciuta dai credenti, egli invia al suo gregge dei pastori, scelti «perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore» (Nm 27,17). Ma questi pastori talvolta risultano infedeli: deviano dalla loro missione, sono "falsi", perché venuti meno al loro dovere, e "cattivi", perché colpevoli dell'incuria e della dispersione del gregge, simili a «lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge» (At 20, 29): «lupi che dilanano la preda, versano il sangue, fanno perire la gente per turpi guadagni» (Ez 22,27): ladri e briganti che impongono e obbligano. Saranno tutti destituiti con l'accusa: «Poiché il mio gregge è diventato una preda e le mie pecore il pasto d'ogni bestia selvatica per colpa del pastore e poiché i miei pastori non sono andati in cerca del mio gregge – hanno pasciuto se stessi senza aver cura del mio gregge –» (Ez 34,8). Per riparare ai loro gravi misfatti, Dio stesso si prenderà cura del suo gregge: «Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Le farò uscire dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascерò quella ferita e curerò quella malata, avrò

cura della grassa e della forte; le pascereò con giustizia» (Ez 34,11-16). E lo farà mediante il Figlio: il pastore bello e buono, che manifesta un rapporto di familiarità con le pecore, espresso attraverso la voce, con cui le chiama e che le pecore conoscono e seguono. Gesù è «l'autore della vita» (At 3,15) e darà la vita per le sue pecore, realizzando la promessa: «Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio» (Ez 34,31).

Analizziamo il testo.

«lo sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (10,11).

Gesù si presenta con il Nome stesso di Dio: «lo sono» (11), svelando l'autentica e identica natura tra il Figlio di Dio e Dio Padre: «lo sono» (11) è la comune essenza.

Qui, dopo essersi presentato come «la porta» (10,7.9) dell'ovile, per due volte Gesù afferma: «lo sono il buon pastore» (11.14), riassumendo in sé l'immagine di tutti i pastori donati da Dio al suo popolo, ma anche l'immagine di Dio stesso, invocato e lodato come «Pastore d'Israele» (Sal 80,2).

La consueta traduzione "buono" del greco kalós è insufficiente a rendere la valenza del ruolo pastorale perché l'aggettivo può assumere diversi significati: "bello" in senso estetico; "modello" in senso morale; "nobile" in senso etico; "amato, desiderabile, eccellente" in relazione alla qualità d'animo; "conveniente, utile, senza difetti" in ordine a un fine.

L'espressione «lo sono il buon pastore» (11.14) sottolinea non tanto la tenerezza del pastore, quanto la guida di un pastore affidabile, perciò potrebbe anche tradursi: «lo sono il modello del pastore», suggerendo un'idea di esclusività: Cristo non è "un" pastore che si aggiunge ai precedenti: è "il" pastore, quello bello e buono: il vero pastore, in contrasto con gli altri venuti prima, che, se non corrispondono a tale singolare modello, sono falsi: ladri e briganti.

La caratteristica che distingue l'autentico pastore è la disponibilità a dare la vita per il gregge, a differenza dei mercenari che perseguono i loro interessi e che, al sopraggiungere di minacce, scappano per mettersi al sicuro.

Non si deve trascurare che prima di essere «il buon pastore» (11.14) Gesù è stato agnello, in mezzo agli altri, in tutto simile agli altri, eccetto il peccato: è «agnello senza difetti e senza macchia» (1 Pt 1,19), e per questo degno d'essere «immolato» (Ap 5,12) in favore di tutto il gregge. È «l'agnello di Dio» (1,29.36), scelto per la sua innocenza. E proprio perché innocente quest'Agnello sarà il pastore che «guiderà alle fonti delle acque della vita» (Ap 7,17), il solo capace di sciogliere i «sette sigilli» (Ap 6,1) del «libro della vita» (Ap 21,27); libro che contiene i decreti della volontà di Dio sulla storia umana fino agli ultimi tempi.

Nella promessa di Gesù, la vita che Cristo dà in abbondanza coincide con il dono di se stesso. Dopo avere detto: «lo sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (10,10), il Maestro aggiunge: «Il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (11), offrendola per tutti come dono d'illimitata libertà.

C'è un diretto parallelismo tra la vita che Cristo offre, consegnandosi alla croce, e la vita che da lui il gregge riceve: è la stessa vita, espressa con la metafora: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (12,24).

Il rapporto tra il pastore e le pecore è una conoscenza familiare e reciproca che diventa amore. È tramite questa quotidiana relazione che il pastore conosce le pecore in profondità e le pecore giungono a riconoscere il pastore come colui che se ne cura perché le ama e agisce per il loro benessere e nel loro esclusivo interesse.

Il pastore non è solo la guida del gregge, perché il suo bastone scarta le strade pericolose, ma è di più: è il compagno di percorso, perché le pecore sono il suo tesoro, senza non potrebbe vivere né sopravvivere; per il quale le ore – inesorabili e uguali – sono le sue ore: i suoi stessi rischi, la pari sete e fame, l'identica brezza del mattino, l'implacabile calura del giorno, il gelido freddo della notte, come pure il forte scrosciare della pioggia e il veloce lambire del vento attraverso il corso delle disuguali stagioni.

«Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore» (10,12-13).

Ma c'è pure il pastore salariato: «il mercenario» (12,13), che agisce per proprio tornaconto e secondo convenienza: svolge il suo compito soltanto per guadagno: per quanto è compensato-pagato, però non ama le pecore: non gli appartengono, non sono destinatarie del suo amore e per lui non contano nulla; per questo, quando «vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge» (12): pensa a salvarsi, non si preoccupa delle pecore affidate alla sua custodia, perché «non gli importa delle pecore» (13), gli basta governarle.

Non è così per Gesù.

«Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore» (10,14-15).

Gesù, ideale pastore, ha uno stretto e familiare rapporto con le pecore: una reciprocità diretta e personale analoga alla relazione esistente tra il Padre e il Figlio: «Come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (15), e del quale, giorno dopo giorno, realizza la volontà.

«Il Signore conosce quelli che sono suoi» (2 Tm 2,19).

L'amore del «buon pastore» (11,14) per le sue pecore addirittura arriva al dare la vita per la loro incolumità, sia per la pecora «smarrita» (Mt 18,12) o «perduta» (Lc 15,4), per riportarla a casa, sia per quella che resta nel recinto, al sicuro.

Il «buon pastore» (11,14) è disposto a morire per amore. Ciò è possibile non sul piano del ruolo né del dovere, ma sul piano della relazione e dell'amore: «Nessuno

ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (15,13). Tale relazione, quindi, è possibile solo se il pastore non è un salariato e se conosce le sue pecore di una conoscenza identitaria, generata dalla prossimità, dall'assidua cura pastorale e dalla custodia del gregge.

L'essenziale qualità, dunque, che autentica il pastore è la vicinanza alle pecore, del cui odore s'impregna stando in mezzo a loro giorno e notte, sotto il sole e sotto la pioggia. Ragione per cui non solo il pastore conosce le pecore una per una, ma anche le pecore conoscono il pastore, perché sta con loro: è loro prossimo, di cui oltre la voce conoscono bene la sua custodia che dà loro sicurezza e tranquillità.

«E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore» (10,16).

Nel suo ministero Gesù è stato servitore-pastore del «piccolo gregge» (Lc 12,32) e per il fatto che è «la luce del mondo» (8,12) e «il salvatore del mondo» (4,42) – avendo Dio «tanto amato il mondo» (3,16) – è anche «il Pastore grande delle pecore» (Eb 13,20): il Pastore dell'intera umanità, di un universale ovile a cui devono essere condotte tutte le pecore, radunate da tutte le greggi, insieme, in «un solo gregge» (16), guidate da «un solo pastore» (16): «il Pastore supremo» (1 Pt 5,4).

«Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio» (10,17-18).

Gesù esprime la sua intimità: la sua indivisibile unità con Dio. Il Padre ama il Figlio perché realizza la sua volontà, quella volontà che è amore «fino alla fine» (13,1), fino all'estremo, fino al compimento, fino al dono della vita, per poi «riprenderla di nuovo» (18), e che Gesù realizza: «Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio» (18).

Il contrasto tra la dipendenza assoluta del Figlio dal Padre e la sua libera volontà risponde all'indivisibile unità tra il Padre e il Figlio: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,30), così qui è Gesù che risuscita se stesso, mentre secondo il racconto dei sinottici e la tradizione paolina è risuscitato dal Padre: è Dio che lo ha «risuscitato dai morti» (Rm 10,9 e 1 Ts 1,10). Dunque, nel dono di Gesù è pure l'amore del Padre per il Figlio, come rivelazione dell'Amore che li unisce.

Attenzione: la consegna della vita da parte di Gesù è nella sfera della fede, non dell'anticipata garanzia.

Il comando del Padre è che lui consegni la vita; e la promessa è che in tal modo potrà riceverla: «Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,35), e «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eter-

na» (12,25). Nessuno prende la vita a Gesù, nessuno gliela toglie senza il suo consenso, e la sua morte non è dovuta al prevalere delle forze del male né al caso: è auto-donazione, determinata dalla necessità di obbedire a Dio, quale via verso l'innalzamento e la glorificazione, e come atto libero e consapevole: «Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (18), un atto volontario fatto per amore e in obbedienza al comando «ricevuto dal Padre» (18).

Pertanto, la condivisione della conoscenza e dell'unione esistente tra Gesù buon pastore e le pecore e tra Gesù e il Padre è consequenziale al dare la propria vita per le pecore, per tutte, perfino di quelle provenienti da altri recinti.

La consegna di Gesù è un dono all'Amore, fatto solo per amore e basta all'amore, come già espresso nel gesto della lavanda dei piedi: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (13,35).

Pondera se hai amore per gli altri, e se, proprio per questo, sei riconoscibile come discepolo di Gesù.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.